



Rinnovare - conservare.

Strategie patrimoniali a confronto

di Elisa Bellato

Le tre moschee storiche di Timbuctu, già riconosciute dall'UNESCO "Patrimonio dell'umanità" nel 1988, offrono alcuni spunti provocatori rispetto alle logiche codificate occidentali della conservazione. La particolarità della tecnica costruttiva, basata su materiali fragili, ha reso necessarie, nel corso dei secoli, continue azioni di consolidamento o addirittura rifacimento che hanno mutato, di volta in volta, l'aspetto e la struttura di questi edifici. Proprio la versatilità del *banco* (impasto di argilla e sabbia) consente una libertà creativa, che si rinnova di generazione in generazione, e attualmente appare poco compatibile con le esigenze contemporanee delle pratiche patrimoniali importate di fissare la condizione materiale del bene per garantirne il valore eccezionale, universale, riconosciuto. Inoltre il restauro rituale *djingueregoy* che riguarda attualmente ancora due delle moschee della medina, organizzato quasi annualmente con il coinvolgimento dell'intera comunità dei fedeli, si fonda su presupposti molto diversi dagli interventi professionali dei tecnici specializzati degli organismi entrati in campo per la loro tutela (UNESCO da quasi vent'anni e recentemente la Fondazione Aga Khan).

Il caso delle moschee storiche di Timbuctu, esempio di mondializzazione delle pratiche della conservazione, offre l'occasione di mettere a confronto modalità diverse di porsi nei confronti delle tracce del passato. Da una parte un "culto dei monumenti", strettamente intrecciato al destino culturale del continente europeo, che aspira alla cristallizzazione delle realtà assurte a valore rappresentativo. Dall'altra una tradizione memoriale sganciata dalla monumentalità storica di tipo materiale, che permette di rinnovare senza troppi vincoli rispetto alla dimensione fisica del bene e per la quale il patrimonio ha significato solo in funzione del suo utilizzo sociale e del simbolismo culturale che detiene.

Cicli di rinnovamento materiali e sociali

L'aspetto sbriciolato delle costruzioni di terra e sabbia di questa cittadina saheliana sembra suscitare naturalmente all'occhio europeo una urgenza di intervento risolutorio. Se in epoca coloniale i francesi hanno cercato di attenuare tale *air délabré* (Hacquard 1900, p. 4) con l'introduzione massiccia dell'uso della pietra, tutt'oggi si registrano ancora aspirazioni ad una "rimessa a nuovo" delle moschee della città, per il recupero di una loro "immagine ideale pulita e netta" di fatto mai esistita, in quanto incompatibile con la specificità costruttiva dello stile architettonico

sudanese di cui sono esempi di rilievo (Joffroy 1996, p. 5). Oltre alla particolarità dei materiali che le compongono, conferendogli le caratteristiche forme morbide e abbozzate, in effetti a ogni estate le moschee, come d'altronde tutte le altre costruzioni in *banco*, sono sottoposte all'aggressione della pioggia battente, che in certe annate può risultare particolarmente violenta. I restauri, indispensabili per delle strutture fatte in terra, sabbia e legno, sono realizzati generalmente con regolarità, ma prima della stagione delle piogge, in modo da rinforzare gli edifici e consentirgli più efficacemente di resistere alle intemperie. Questo significa allora che le moschee appaiono degradate o comunque non in perfetto stato la maggior parte dell'anno. Si tratta d'altronde di un ciclo che si perpetua da secoli con una certa efficacia e che è entrato a far parte a tutti gli effetti del sistema sociale di Timbuctu. Può essere infatti considerato un esempio di come, in riferimento allo scarso uso della pietra in Africa, la deperibilità dei materiali possa addirittura rientrare nell'ordine dell'equilibrio culturale locale, quando venga garantita la perennità delle forme e quindi dei contenuti che esse rappresentano, grazie a continue iniziative riparatorie (Remotti 1993).

Le moschee storiche di Timbuctu, elementi principali del patrimonio culturale della città, sono protagoniste e artefici di un processo ciclico di rinnovamento che coinvolge aspetti significativi delle strutture sociali locali. Il materiale deperibile delle architetture infatti costringe a degli interventi di manutenzione ricorrenti. Creandosi uno stato di disordine, è invocata periodicamente una azione riparatrice che, nel restauro rituale collettivo, vede riunita tutta la comunità islamica, la quale, scegliendo ogni volta di impegnarsi per preservare questi luoghi di culto e di ritrovo, conferma anche la propria esistenza o almeno aspetti simbolici di essa. Inoltre, negli interventi stagionali la popolazione ha l'opportunità di sperimentare forme di protagonismo creativo imprimendo tracce fisiche del proprio contributo su una struttura che attraversa i secoli e dunque collega gli utenti delle epoche passate e future.

Nella relazione relativa all'intervento di restauro della moschea di Djinguereber, promosso dall'UNESCO nel 1996, i responsabili del progetto fanno notare il forte desiderio delle maestranze locali di lasciare la loro impronta sulla costruzione, quale modalità operativa tradizionalmente abituale e che, stimolando l'orgoglio personale oltre che generazionale, funge da forte incentivo a partecipare agli sforzi della manutenzione. Da parte loro i tecnici europei si difendono da queste aspirazioni di trasformazione tra-



mite analisi storiche, alla ricerca di una iconografia certa della moschea in quanto fissata nel tempo. Dunque scorgiamo la realizzazione di una merlatura, che avrebbe completamente modificato l'aspetto della facciata ovest (Ould Sidi e Joffroy 2001, p. 38). Mentre consentono la costruzione di contrafforti documentati da fotografie storiche. A tale proposito l'architetto francese Thierry Joffroy registra con preoccupazione e anche insofferenza la smania per queste operazioni, considerate dai muratori della città traccia visibile e durevole del loro intervento in favore della moschea e prova manifesta di competenza (Joffroy 1998, p. 22).

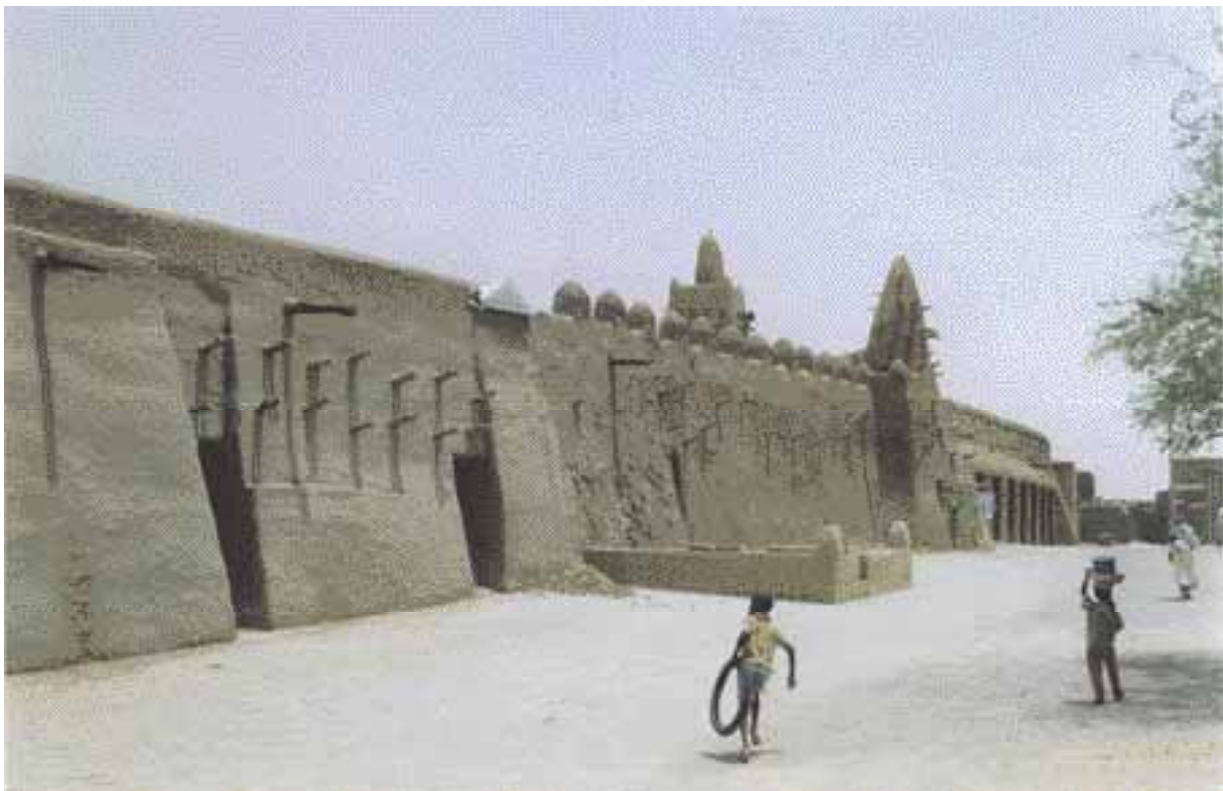
Di fronte alla libertà interpretativa delle maestranze *tombouctiens* emerge tutta la forza della dogmatica patrimoniale contemporanea. Le moschee in terra sono assimilabili per la loro fragilità a delle forme artistiche effimere, le quali introducono una componente eversiva rispetto alla cultura occidentale contemporanea fortemente legata alla logica della musealizzazione. Emblematiche a questo proposito le parole di Francesco Bandarin, direttore del World Heritage Centre dell'UNESCO: «La conservazione è per definizione una missione a lungo termine. Noi non lo facciamo per un anno o due, lo facciamo per sempre».¹ Ecco ben delineato il peso della responsabilità conservativa propria dell'Occidente, proiettata senza limite nel tempo e da qualche decennio estesa ai patrimoni culturali delle realtà di tutti i continenti.

Storia e società

Le moschee di Timbuctu mettono a confronto due diverse interpretazioni delle pratiche connesse al patrimonio. In ambito occidentale la conservazione poggia su teorizzazioni che individuano un valore assoluto nella dimensione storica del bene e conseguentemente ritengono prioritario tutelarne la componente fisica come documentazione visiva dello scorrere del tempo. Forte allora la diffidenza,

particolarmente in contesto italiano, verso il falso storico e la manomissione delle sedimentazioni lasciate dalle varie epoche. In particolare il testo di Cesare Brandi² *Teoria del restauro*, pubblicato nel 1963, è ritenuto il caposaldo teorico di questo metodo conservativo. E la premessa da cui parte è la definizione di restauro quale «momento metodologico del riconoscimento dell'opera d'arte nella sua consistenza fisica e nella sua duplice polarità estetica e storica, in vista della sua trasmissione al futuro» (Brandi 1977, p. 6). Gli interventi legittimati sono allora quelli rigorosamente rispettosi della doppia, appunto, valenza estetica e storica dell'opera e delle tracce lasciate dal suo conseguente passaggio nel tempo, evitando ricostruzioni o manipolazioni della stratificazione storica. In ambito internazionale è invece la Carta di Venezia, stilata nel 1964, a sancire il valore contemporaneamente storico ed estetico del monumento e il conseguente rispetto imprescindibile per il suo aspetto e i materiali originari che lo compongono, individuati tramite ricerche storiche e archeologiche. Presso altre realtà (tra le quali Timbuctu) la spinta alla salvaguardia per esistere deve trovare significato nelle pratiche individuali e collettive che danno senso alla comunità. E l'idea di conservazione può prescindere dalla realtà materiale del patrimonio.

La società laica occidentale ha elaborato una idea di bene culturale che poggia su valori consolidati progressivamente da settori e competenze professionali ben definite: restauratori, architetti, legislatori, storici, archeologi, amministratori... (Scarrocchia 1985). In altri contesti contano fattori diversi, indipendentemente da una cornice metodologica deputata specificatamente al patrimonio. È la qualità dell'esperienza condivisa del bene a decretarne le motivazioni del riconoscimento. E in maniera prioritaria, in questi casi il legame con le testimonianze materiali del passato si manifesta nell'ambito del pensiero religioso. Livello della realtà con cui le pratiche patrimoniali occi-



Moschea di Djinguereber



dentali sono in grado di confrontarsi in termini esclusivi di studio e comprensione storica. In effetti la categoria del "sacro" non è prioritaria e comunque sempre problematica quando si entra nel concreto nella classificazione, registrazione e gestione dei beni (Carmichael, Hubert, Reeves e Schanche 1996). Il rito, la religione, i miti, i tabù sono spesso soprattutto degli ostacoli da mettere in conto, in certe aree del mondo, nell'applicazione delle procedure convenzionali di conservazione, affidate a tecnici del settore. Da noi è l'istruzione invece che garantisce gli strumenti per l'identificazione dei beni culturali e dunque il grado di educazione è proporzionale alla capacità di assimilare e vivere a pieno la dimensione patrimoniale. Sulla stessa linea si trovano affermazioni del tipo «I beni culturali esigono cultura» (Toscano 1999, p. 22).

A proposito delle moschee di Timbuctu, evidentemente la componente religiosa svolge un ruolo predominante. Prima del valore patrimoniale, è ben palese e affermato il loro significato di luogo di culto. Questo le connota in maniera determinante. Riconoscere il carattere sacro di un sito significa infatti collocarlo in un ambito a sé stante, in cui vigono regole specifiche.

In ambito occidentale la gestione dei beni culturali si è istituzionalizzata, ha assunto una forte connotazione economica, diventando una industria a tutti gli effetti e sganciandosi dalle pratiche quotidiane della collettività (Jedy 1990). A Timbuctu la conservazione appare ancora legata a presupposti fondanti la cultura locale, tra i quali innanzitutto la religione, oltre ai valori familiari e alle identità individuali e di gruppo.

Jean-Pierre Wiczorek, consulente per l'UNESCO, nella sua relazione del 1990, giustifica la necessità di conservare le moschee, i mausolei e i cimiteri di Timbuctu per il loro legame con avvenimenti storici e simbolici di primaria importanza (Wiczorek 1990). Ismaël Diadié Haïdara, storico e responsabile del Fondo Kati che raccoglie i manoscritti antichi della biblioteca di famiglia, mi ha motivato la sua preoccupazione per il destino della moschea di Djinguereber anche in virtù del legame parentale che lo unisce a essa. La sua famiglia, in quanto discendente di Abou Ishak Es Saheli architetto andaluso della moschea, ha degli obblighi. Come erede, lui deve impegnarsi nella cura dell'edificio e allo stesso tempo sente anche di avere il diritto di essere consultato al riguardo.

Dunque da una parte si trova una consapevolezza storiografica alla base dell'interesse per la tutela di un patrimonio di fatto ormai lontano dal vissuto personale e comunitario, dall'altra è il significato religioso, sociale e familiare che motiva innanzitutto la pratica conservativa.

Creatività in divenire

Il fotografo Sebastian Schutyser, dedicandosi alle numerose, piccole moschee del delta interiore del Niger in Mali, ha messo in rilievo l'arbitrarietà dei giudizi di valore impliciti nelle politiche patrimoniali attuate dalle agenzie internazionali. Soprattutto ha reso palese lo scarto che l'Occidente ha stabilito tra il riconoscimento culturale concesso a qualche moschea cittadina monumentale e l'apparente disinteresse testimoniato nei confronti delle molte moschee rurali del Mali. E in effetti le sue foto mostrano costruzioni, sicuramente di dimensioni ridotte rispetto alle moschee di Timbuctu e di Djenne, e di realizzazione più recente, ma rappresentative di una creatività, e qua-

lità formale e architettonica di grande rilievo (Dethier e Monterosso 2002). Si tratta di edifici di dimensioni contenute, non interessati dagli itinerari turistici e non oggetto di studi e trattazioni da parte degli specialisti d'arte. Nel loro caso, il linguaggio formale caratteristico di fusione di architettura e scultura, reso possibile dalla plasticità dei materiali, è totalmente nelle mani degli artigiani dei villaggi. Sempre Schutyser le descrive quali testimonianze della creatività dinamica di una cultura vivente, sottolineando l'aspetto in continua evoluzione di questa fantasiosa abilità architettonica comunitaria (Dethier e Monterosso 2002). Non c'è ancora nessun progetto di tutela che le riguardi, e il loro destino è in balia della volontà della comunità di fedeli o, probabilmente più correttamente, dei referenti del potere religioso e politico. Queste strutture precarie, pur architettonicamente di notevole interesse, testimoniano esplicitamente come per le culture africane, ciò che vale e deve essere custodito non è innanzitutto il prodotto del lavoro creativo, il quale può variare nel tempo e venire sostituito senza rimpianti, bensì la fase di realizzazione in quanto tale, con tutte le implicazioni dei significati e degli attori sociali coinvolti. Questa peculiarità africana, ma non solo,³ privilegia l'azione che fa parte del processo vitale della collettività, mentre il prodotto è statico e non detiene in sé nessun valore a prescindere dall'utilizzo da parte del gruppo di riferimento.

L'introduzione di procedure conservative esogene, tramite organismi e tecnici occidentali, pare inevitabilmente realizzarsi a detrimento proprio di questa creatività condivisa e della pienezza del vissuto del bene.

Conservazione esogena

Al patrimonio culturale viene attribuito attualmente dall'UNESCO un valore articolato, definito contemporaneamente da aspetti materiali e immateriali. Si tratta di una evoluzione concettuale determinata dal coinvolgimento nel dibattito *in primis* del continente africano, detentore di specificità che hanno spinto ad una interpretazione dei beni in termini maggiormente antropologici e culturali e meno monumentali e fisici. Partendo dal presupposto ormai acquisito che il senso detenuto dal patrimonio è un insieme di valori creati dalle società, si cerca allora di tutelare l'insieme del contesto culturale a cui esso appartiene. Ciò che rende unico il bene, oltre alle caratteristiche materiali, è il complesso dei significati attribuitigli e la varietà di pratiche che lo riguardano. L'UNESCO chiede allora agli stati responsabili delle realtà candidate all'iscrizione o già inseriti nella lista del patrimonio dell'umanità, di rivolgere l'attenzione a tutte quelle componenti immateriali che ne determinano l'esistenza, quali i tabù, i rituali, i costumi tradizionali. È su questi, oltre che sull'aspetto e la consistenza tangibile del bene, che gli Stati devono vegliare per garantirne nel tempo l'integrità e l'autenticità, così come sancito dalla Dichiarazione di Nara del 1994 che ha cercato di superare l'impostazione culturalmente restrittiva della Carta di Venezia. E protagonisti fondamentali di una tutela attenta a questi valori, sono riconosciute le comunità locali, da coinvolgere sempre, come garanzia di una conservazione duratura e di uno sviluppo in termini partecipativi.

Dal punto di vista teorico dunque gli organismi internazionali fautori della conservazione globalizzata (in primo piano l'UNESCO) si sono aperti alle diverse possibili in-



terpretazioni del concetto di patrimonio. Sul piano operativo sembrano ancora esistere invece tracce dell'affermazione per cui «la mondializzazione della conservazione ha ricevuto l'impronta dell'etnocentrismo occidentale» (Choay 1995, p. 455).

Non è in discussione l'opportunità sostanziale di programmi di aiuto connessi al patrimonio culturale. Il contributo fornito da nuove professionalità specialistiche, dagli strumenti e da modalità moderne di diagnostica e di intervento può essere significativo, soprattutto in zone in cui le condizioni di povertà riducono le risorse locali messe a disposizione.⁴ Pare però che l'entrata in campo di realtà esterne e il passaggio ad un livello altamente qualificato delle pratiche conservative e gestionali, comporti inevitabilmente la marginalizzazione o addirittura la sparizione delle metodiche e motivazioni indigene della conservazione.

Conservazione endogena

Le moschee storiche di Timbuctu sono state affidate fin dall'epoca della loro fondazione, alla cura dei fedeli. Questi in base alle proprie possibilità e in forma generalmente anonima per quanto riguarda le donazioni, anche in natura di materiale utile, ne hanno assicurato nel corso dei secoli la sopravvivenza. È significativo soffermarsi sul dato essenziale per cui questi edifici, tra gli esempi più rappresentativi dell'architettura sudanese, sono arrivati all'epoca contemporanea attraversando circa settecento anni o cinquecento, a seconda se si prende in considerazione la prima data di fondazione nel XIV secolo, in epoca *mandinga*, o la ricostruzione del XVI secolo, in epoca *songhay*. Come fa notare Sergio Domian nel suo studio sulle architetture monumentali del Mali, il loro lungo viaggio attraverso i secoli è stato reso possibile esclusivamente dall'essere adibite al culto religioso, fatto che le ha rese indispensabili, garantendone la conservazione. Diversamente da quanto è avvenuto per le abitazioni private, lasciate cadere in rovina col succedersi delle generazioni e soprattutto per i palazzi e le residenze dei sovrani, la cui sopravvivenza ha risentito delle vicissitudini proprie del potere politico (Domian n.d., p. 12).

Le moschee della medina svolgono a tutt'oggi un ruolo assolutamente centrale nella vita della città, e l'islam è radicato nelle parti più profonde della società contemporanea. Sono a tutti gli effetti dei così definiti "monumenti viventi", non solo in quanto rinnovate periodicamente nel loro aspetto, ma anche e soprattutto perché fanno parte della rete di contenuti che definiscono il contesto sociale, religioso, culturale in generale di Timbuctu. E a loro volta attivano eventi che contribuiscono a costruire delle appartenenze collettive e individuali, muovendo delle emozioni.

Il fatto inoltre che all'interno siano perfettamente equipaggiate per quanto riguarda l'illuminazione al neon, l'impianto di amplificazione e ventole a soffitto, può essere considerato una ulteriore efficace conferma della loro primaria importanza e dell'investimento comunitario a loro favore. Anche se questo avviene magari in contrasto con alcune norme di cautela previste per l'inserimento di apparati tecnologici negli ambienti storici.

Permane in epoca contemporanea una forza vitale che connota queste tre moschee, non ancora ridotte solo al ruolo di monumenti storici. E si tratta evidentemente di

un fattore di ricchezza per la città, con risvolti determinanti anche per la sopravvivenza futura di tali monumenti. Ma non sempre questa dimensione partecipativa è difesa adeguatamente. Per esempio il *djingueregoy*, elemento prezioso e fragile della realtà patrimoniale di Timbuctu, non pare oggetto di una tutela consapevole, anche se trattato in numerosi articoli in cui se ne esalta il valore sociale. Sembra che in qualche modo, la componente poco disciplinata e scomposta di questa giornata di festa e lavoro ritualizzato lo renda in parte temuto. Forse è anche vero che investire sulla professionalizzazione degli interventi significa attivare finanziamenti diretti alla realizzazione di programmi ben strutturati. Mentre il *djingueregoy* è poco strategico rispetto ai tentativi di convogliare su Timbuctu risorse provenienti dalla mondializzazione della conservazione. È anche in questo senso infatti che in città vengono interpretate le critiche al coinvolgimento della gente comune ai lavori di manutenzione. Fatto giudicato negativamente per la scarsa abilità dei partecipanti e per i danni causati, per esempio, dal peso della massa dei corpi che va a gravare sulle strutture fragili.

Tale punto di vista è condiviso tra l'altro dall'*imam* della moschea di Djinguereber, rappresentante a Timbuctu di un islam più ortodosso, e quindi insofferente verso un tipo di rituale dalla forte connotazione profana. E probabilmente in questo desiderio di censura di una tradizione secolare si può riconoscere la traccia del nuovo islam che, pur in forma molto contenuta, comincia a diffondersi anche a Timbuctu.

Implicazioni culturali del restauro

La Fondazione Aga Khan⁵ nel 2006 ha avviato un progetto quadriennale per il restauro della moschea di Djinguereber, la più grande delle moschee storiche. L'azione è solo agli inizi e non è stata ancora coinvolta l'intera costruzione, ma consente già delle riflessioni al riguardo. Per esempio sono evidenti i criteri seguiti di recupero di materiali e soluzioni formali preesistenti rintracciati sulla base di studi sulle stratificazioni storiche dell'edificio. Sono stati dunque eliminati alcuni elementi non riconosciuti originari: alcuni bastioni della facciata est e i gradini di accesso a delle porte sulla facciata sud. Ma il cambiamento principale riguarda l'intonaco, la parte restaurata si presenta infatti con una superficie ben levigata, niente a che fare con il resto del muro rugoso e grumoso, dove si distinguono ancora i segni delle mani che hanno steso lo strato di *banco*.

Quest'anno il *djingueregoy* non si è svolto proprio perché il lavoro di intonacatura, che maggiormente coinvolge la popolazione, è stato realizzato dalle maestranze locali⁶ incaricate dalla Fondazione, le quali, tra l'altro, hanno utilizzato un diverso tipo di *banco*. Tecnicamente gli esperti di costruzioni in terra hanno inteso individuare un tipo di impasto che garantisca maggiore stabilità e durata all'intonaco. Per questo si sono rifatti a delle procedure in uso in passato, selezionando una miscela di terra e sabbia di grana più sottile e compattata tramite aggiunta di paglia di riso. Dunque dal punto di vista formale la procedura è ineccepibile, i materiali utilizzati sono pressoché tutti di provenienza locale e già in uso nel contesto, secondo quanto indicato dalla normativa del settore. Purtroppo però ad uno studio tecnico anche scrupoloso non è corrisposta una altrettanta attenzione per gli aspetti antro-



pologici e culturali e quindi una cura per la componente tradizionale della manutenzione dell'edificio.⁷

Allo stesso modo un intervento dell'anno precedente, sempre realizzato con finanziamenti stranieri, ha provocato un'altra interruzione. In quel caso la componente tecnica ed estetica del lavoro di piastrellatura dell'area circostante la moschea si è intrecciata a delle implicazioni sul piano religioso. Sull'angolo nord ovest della moschea sono presenti delle sepolture di uomini autorevoli del passato. Durante certe cerimonie era in uso il rituale di pregare sulle loro spoglie sepolte sotto la sabbia, per poi lasciarsi rotolare sul leggero e breve pendio. Ora la sabbia è stata sostituita da una superficie di elementi in cemento impedendo tale azione, che rendeva più completo l'atto di devozione, con un coinvolgimento totale del devoto e di tutto il suo corpo.

Nell'insieme si può dire che l'iniziativa della Fondazione Aga Khan ha incontrato un favore quasi unanime. L'*imam* Abderahmane Ben Essayouti si è sentito sollevato dalla responsabilità gravosa di garantire la preservazione della moschea con il sostegno dei contributi dei fedeli sempre meno consistenti. La corporazione dei muratori si è vista rispettata nel suo ruolo di protagonista dei lavori di rifacimento, ottenendo inoltre un'adeguata remunerazione, in un contesto in cui le fonti di guadagno certe sono scarse anche per i professionisti. Come è stato notato, il loro impegno verso le moschee prevedeva tradizionalmente una ricompensa solo nell'aldilà. I vantaggi del supporto tecnico e finanziario offerto dalla Fondazione Aga Khan sono evidenti e pare non lascino spazio a valutazioni di altro tipo, almeno da parte dei protagonisti coinvolti direttamente nel progetto. È all'esterno di questa enclave unita da interessi di varia natura, che emergono delle perplessità. Quello che lascia dubbiose le personalità più critiche è appunto lo snaturamento dell'aspetto di insieme della moschea, riportata ad armonie e precisioni formali dei tempi passati, recuperate dagli specialisti in termini storici, ma a cui la città non era più abituata. E soprattutto viene valutata la gravità della perdita della partecipazione della popolazione nell'azione periodica di rintonacatura della struttura.

Dunque una semplice operazione di tecnica muraria può essere frutto ed espressione di un complesso equilibrio sociale e culturale o diventare solo un'azione meccanica di recupero architettonico. È interessante notare allora come un'attenzione filologicamente rispettosa della prospettiva storica e una priorità riconosciuta alla qualità tecnica degli interventi si siano sovrapposte ad una attitudine locale che riconosce l'azione del restauro esclusivamente nella sua componente di rito individuale e collettivo funzionale all'affermazione del ruolo e del valore dei partecipanti.

La globalizzazione dell'interesse per il patrimonio ha significato decretare l'arretratezza dell'Africa (come di molte altre aree del mondo) in questo ambito. Un contributo esplicito che però sembra provenire al settore dei beni culturali da questo continente è forse proprio la sollecitazione ad interpretare la conservazione non solo come disciplina tecnica, considerandola invece nella sua componente sociale, quale espressione di reali e profonde esigenze esistenziali, a cui corrispondono pratiche da tutelare nella complessità soprattutto immateriale.

Il *djingueregoy*

Dimora di Dio, Servi di Dio

Ogni realtà di Timbuctu che rientra nella categoria predefinita di bene culturale materiale,⁸ nel senso comune della definizione *standard* (monumenti, musei, artigianato, biblioteche), è oggetto di un qualche progetto di origine straniera. Questo è il primo fattore caratterizzante la situazione patrimoniale della città. Analizzare le azioni di patrimonializzazione in atto ha significato in effetti verificarne quasi sempre l'estraneità sostanziale rispetto al contesto locale. Alla fine l'unica interpretazione possibile era quella di forme di adeguamento opportunistico a modelli esterni, accettati innanzitutto in virtù dei vantaggi economici derivanti. Analizzare il *djingueregoy* ha rappresentato invece l'opportunità di verificare una componente autentica delle pratiche patrimoniali locali.

Il restauro rituale collettivo innanzitutto sposta l'attenzione verso la comunità come forza alla base della vita in Africa. Sintetizza infatti a pieno la percezione in comune anche del patrimonio, la cui preservazione è connessa appunto a pratiche sociali essenziali per l'esistenza del gruppo. Come i rituali collettivi descritti da Victor Turner, il *djingueregoy* mette in scena l'intera società, visualizzandone le istituzioni essenziali. La giornata di festa e di lavoro consente alla comunità di riconoscersi contemporaneamente quale organismo unico e nelle sue parti componenti, rappresentando i ruoli assegnati a ciascuno in vista di un fine condiviso (Turner 1972, Turner 1986).

Il *djingueregoy* all'interno della medina riguarda le moschee di Djinguereber e di Sankoré essendo queste ancora interamente in *banco*. Per la moschea di Sidi Yahia, veniva organizzato solo il restauro del tetto fino agli anni '70, quando anche questo è stato realizzato in cemento. È programmato in primavera, prima della stagione estiva delle piogge.

Per tempo l'*imam* contatta il responsabile delle famiglie di muratori tradizionalmente legate alla propria moschea, anche se poi il giorno del *djingueregoy* la corporazione si compatta lavorando assieme. Proprio per consentire questa collaborazione i restauri delle due moschee sono organizzati sempre in giorni diversi. Valutata la consistenza dei danni, l'*imam* sollecita il contributo dei fedeli, che rispondono contribuendo chi con un carico di argilla, chi con dei tronchi di legno, un gocciolatoio in terracotta... Spesso le donazioni sono anonime e si racconta allora di camion scaricati di notte di fronte alla moschea. Quando il materiale necessario è stato riunito, l'*imam* avverte il responsabile dei muratori i quali cominciano ad organizzarsi. Decisa la data, questa è comunicata ai fedeli al termine della preghiera principale della sera del venerdì precedente la domenica concordata. La scelta della domenica, funzionale ora al coinvolgimento della maggior parte della gente a riposo dal lavoro, è un retaggio dell'occupazione francese che ha introdotto il calendario cristiano. Il richiamo del momento è tale che pare che gli assenti per varie ragioni dalla città facciano di tutto per ritornare e parteciparvi.

Recitate le formule magiche per assicurare la sicurezza del cantiere, iniziano i lavori condotti principalmente dai

scheda di approfondimento



muratori, ma che vedono coinvolti anche tutti i giovani in grado di svolgere le operazioni più semplici. I partecipanti sono motivati a svolgere una operazione precisa, ma nel contempo desiderosi anche di divertirsi e di dimostrare la propria abilità ad un pubblico vasto. Tra l'altro l'architettura in terra ha tra i suoi aspetti più peculiari quello di offrire un piacere unico nel manipolare un materiale duttile e caldo. C'è chi parla di "godimento della materia" e di "piacere sensuale" proprio del modellare l'impasto informe (Arecchi 1987, pp. 32-33).

I segni delle mani impressi sull'intonaco riflettono il desiderio di partecipare totalmente all'evento, lasciando la propria traccia sulla struttura. Chi non sale direttamente sulla moschea, prende parte ai lavori impastando la miscela di terra, sabbia e acqua lasciata fermentare per giorni, e lanciandola in forma di palla a chi è sulle armature. Gli anziani dopo aver passato una manciata di fango, come contributo simbolico, presenziano da seduti, commentando le operazioni. Compito delle donne tradizionalmente era quello di portare l'acqua necessaria in grande quantità per umidificare i muri. L'installazione dei rubinetti ha ridotto però l'onerosità di tale impegno, per cui si occupano principalmente della preparazione delle vivande.

La particolarità maggiormente significativa del *djingueregoy* è che prevede la partecipazione dell'intera città, ma sulla base della sua articolazione in associazioni d'età: le *kondey*. Queste sono delle organizzazioni ben strutturate, con il presidente, il vice presidente, il tesoriere, a cui appartengono tutti gli abitanti di Timbuctu divisi per età e generalmente per quartiere di provenienza. Si tratta di una realtà dalle origini remote, una tradizione piuttosto diffusa ne colloca la nascita nel XVI secolo, ma è probabile che preesistessero. Ogni abitante di Timbuctu partecipa alla vita associativa della propria *kondey*, mantenendo per tutto il corso dell'esistenza un legame privilegiato e di mutuo soccorso con i suoi membri. Il giorno del *djingueregoy* tutte le *kondey* si incontrano e partecipano collegialmente al momento, ma mantenendosi distinte le une dalle altre. Dunque chi porta l'acqua o trasporta il *banco* si rivolge solo ai propri compagni, e i pasti sono preparati dalle donne di ciascuna *kondey* e consumati all'interno di queste.

Il lavoro inizia circa alle otto del mattino e verso le dieci le donne distribuiscono ai propri compagni d'età la *crème*, fatta con latte, farina di grano, miele e miglio. A quell'ora tutti, anche chi è stato eventualmente trattenuto da particolari impegni, deve trovarsi presso la moschea. Le *kondey* allora verificano la presenza dei propri membri e chi è assente viene ricercato per tutta la città e come punizione gettato nel fango, avendo cura di scegliere quello più nauseabondo. Le donne sono invece solo sporcate sul volto. Il rituale punitivo, di rafforzamento dello spirito di gruppo, riguarda prevalentemente i giovani che quasi sempre si assentano volutamente, sfidando per gioco i compagni e la loro abilità nel scovarli. Pare che tutti, anche le persone più placide, abbiano fatto in modo di suscitare la reazione della *kondey* di appartenenza. Un divertimento, scherzosamente al limite dell'illecito, che, come il gioco del "nascon-

dino", cela forse significati più profondi nel momento topico temuto e allo stesso tempo atteso dell'essere ritrovati e dunque anche riaffermati nella propria identità e soprattutto nel valore del proprio ruolo all'interno del gruppo.

Capita che a cercare di sottrarsi all'obbligo siano addirittura dei muratori. Alcuni di loro infatti preferirebbero non interrompere la loro attività retribuita presso qualche cliente. In questo caso i compagni di *kondey* gli confiscano gli attrezzi e li costringono a pagare il corrispettivo di una giornata di lavoro. La penitenza dell'immersione nel fango sarebbe inutile in quanto i muratori sono abituati ad essere imbrattati di terra.

Può essere inoltre che siano gli stessi camerati a provocare l'assenza di un compagno, sempre per gioco e per testarne la pazienza nell'accettare lo scherzo. A Ousmane Ascofare, detto Asco, proprietario di un ristorante in città, i camerati hanno telefonato il giorno prima del *djingueregoy* preannunciando l'arrivo di una delegazione di dodici rappresentanti dell'amministrazione. Per essere più credibili, hanno anche specificato che nel menu avrebbe dovuto tenere conto della presenza di un diabetico e di uno con l'ipertensione. Asco, impegnato dunque nella preparazione di questo pranzo, non è andato alla moschea e si è reso conto della beffa quando ha visto arrivare i suoi compagni di *kondey*, pronti per l'azione punitiva. Il tutto comunque svolto sempre nell'atmosfera di più totale divertimento e bonarietà, senza sfoghi di aggressività o recriminazioni, a confermare la valenza di rito collettivo funzionale all'equilibrio sociale. Il risultato complessivo è una agitazione carnealesca e spassosa. È previsto venga ripetuta durante i lavori la formula *Yerkoy Hou Yerkoy Bania* che significa in *songhai* «dimora di Dio, servi di Dio», ma ci sono anche i tamburi per dare ritmo e le donne che ballano per incentivare i compagni. In effetti è quasi unanime il parere secondo il quale il *djingueregoy*, in bilico tra valore sociale e religioso, risulti essere alla fine prevalentemente una festa cittadina.

Nel pomeriggio il lavoro continua e si interviene allora sul minareto: è il momento più pregnante del *djingueregoy*. Il valore simbolico di questa parte della moschea ne rende indispensabile un trattamento particolare. Quindi sono specificatamente scelti solo alcuni muratori che si occuperanno della manutenzione e all'impasto del *banco* si aggiunge burro di *karité* e farina del frutto di *baobab* per aumentarne la resistenza e l'impermeabilità. Ognuna delle famiglie di muratori si prenderà cura di un lato del minareto di forma tronco-piramidale. Se necessario gli operai continueranno anche i giorni successivi le operazioni richieste, ma il *djingueregoy* si conclude entro il tramonto e al termine l'*imam* ringrazia gli astanti e pronuncia delle benedizioni rivolte alla comunità, augurando a tutti lunga vita e di poter assistere anche al prossimo *djingueregoy*. La giornata finisce con il trasferimento solenne del capo dei muratori alla propria abitazione, trasportato a dorso di un asino e con l'accompagnamento dei tamburi. Come gesto di riconoscimento lui dovrà offrire una cena a tutti gli appartenenti alla corporazione dei muratori.



studia e opera nell'ambito della cultura materiale e dell'allestimento di musei etnografici, conducendo inoltre ricerche nell'ambito delle pratiche di patrimonializzazione, anche in contesti extraeuropei. Ha realizzato pubblicazioni dedicate ai musei della Regione del Veneto e alle politiche di gestione dei beni culturali

BIBLIOGRAFIA

- A. Arecchi (a cura di), *Il dossier. Monumenti africani. Tesori da salvare*, in «Nigrizia», marzo 1987
- C. Brandi, *Teoria del restauro*, Einaudi, Torino 1977
- D.L. Carmichael, J. Hubert, B. Reeves, A. Schanche (a cura di), *Luoghi di culto culto dei luoghi*, ECIG, Genova 1996
- F. Choay, Riegl, *Freud e i monumenti storici. Per un approccio "societale" alla conservazione*, in A. Scarrocchia (a cura di), *Alois Riegl: teoria e prassi della conservazione dei monumenti*, Clueb, Bologna 1995, pp. 455-465
- J. Dethier, J.L. Monterosso, *Les mosquées en terre du Mali selon Sebastian Schutyser*, Maison Européenne de la Photographie, Parigi 2002
- S. Domian, *Architettura dell'antico Sudan vitalità di una tradizione. Architettura urbana e monumentale del Mali*, www.alisei.org/cittasostenibile/sudan/architet.rtf
- A. Hacquard, *Monographie de Tombouctou*, Société des Etudes Coloniales et Maritimes, Parigi 1900
- H.P. Jeudy (a cura di), *Patrimoines en folie*, éditions de la Maisons des Sciences de l'Homme, Parigi 1990
- T. Joffroy, *Mission à Tombouctou, Mali*, Projet Gaia, IC-CROM/CRATerre-EAG, 7-19 juillet 1996
- T. Joffroy, S. Moriset, S.A. Ould, *Chantiers pilotes de formation à la conservation des mosquées de Tombouctou*, UNESCO, CRATerre-EAG, Grenoble 1997
- T. Joffroy, *Conservation des grandes mosquées de Tombouctou*, in «Bulletin d'information de CRATerre-EAG/Projet GAIA/ICCROM», n. 21-22, Grenoble 1998, pp. 20-24
- A. Ould Sidi, T. Joffroy, *La conservation des grandes mosquées de Tombouctou*, in *Africa 2009: Conservation of immovable cultural heritage in sub-saharan Africa. Research project on traditional conservation practices in Africa*, CRA-Terre, 2001, pp. 33-42
- F. Remotti, *Luoghi e corpi, Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri, Torino 1993
- A. Scarrocchia (a cura di), *Alois Riegl. Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, Nuova Alfa Editrice, Bologna 1990
- M.A. Toscano, *Dall'incuria all'illegalità. I beni culturali alla prova della coscienza collettiva*, Jaca Book, Milano 1999
- V. Turner, *Il processo rituale*, Morcelliana, Brescia 1972
- V. Turner, *Dal rito al teatro*, il Mulino, Bologna 1986
- J.P. Wiczorek, *Sauvegarde des trois grandes mosques Djingareiber, Sankore, Sidi Yabia, des cimetières et mausolées principaux de Tombouctou*, UNESCO 1990

NOTE

- 1 - Citazione tratta dal sito www.unesco.org.
- 2 - Tra i fondatori dell'Istituto Centrale del Restauro di Roma. Di recente il testo (già molto noto all'estero) è stato tradotto in lingua inglese.
- 3 - Basti pensare per esempio ai monumenti Shinto del Giappone caratterizzati dalla pratica periodica dello smantellamento rituale a cui segue una ricostruzione secondo le medesime fattezze (Choay 1995, pp. 81-84).
- 4 - È fondamentale ricordare per esempio che Timbuctu vive una

grave crisi economica a causa dell'isolamento e soprattutto dell'avanzamento della desertificazione del territorio, causa della progressiva distruzione della tradizionale economia agro-pastorale.

5 - «The Aga Khan Foundation is a non-denominational, international development agency established in 1967 by His Highness the Aga Khan. Its mission is to develop and promote creative solutions to problems that impede social development, primarily in Asia and East Africa. Created as a private, non-profit foundation under Swiss law, it has branches and independent affiliates in 15 countries. It is a modern vehicle for traditional philanthropy in the Ismaili Muslim community under the leadership of the Aga Khan»; tratto da www.AgaKhan.org.

6 - Il progetto della Fondazione Aga Khan è stato rispettoso delle direttive riguardanti la necessità di coinvolgere la manodopera locale, in quanto detentrica di saperi tradizionali e rappresentante della comunità a cui appartiene a tutti gli effetti il bene interessato dal restauro.

7 - Il Chantiers pilotes de formation à la conservation des mosquées de Tombouctou, voluto dall'UNESCO nel 1996, aveva evitato di intervenire sui minareti e sulle parti delle moschee già oggetto del periodico restauro collettivo. La motivazione di questa astensione riguardava appunto il valore attribuito alla manutenzione rituale e dunque la necessità di rispettarla e inoltre la volontà precisa di conservare lo spirito di responsabilità verso la cura di queste strutture religiose proprio dei clan famigliari dei muratori (Joffroy, Moriste e Ould 1997).

8 - Non sono presenti invece beni naturali riconosciuti di particolare interesse e non sono in corso iniziative rivolte ai beni immateriali.

